

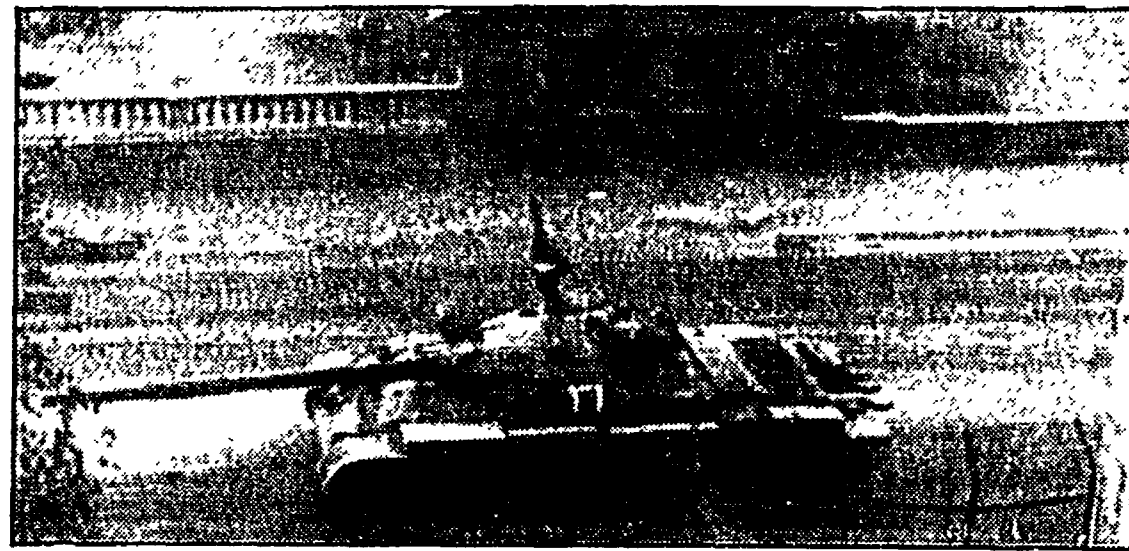
SUD YEMEN Mentre le forze sconfitte starebbero preparando un contrattacco

Aden nelle mani degli insorti Nominato un nuovo presidente

Ieri sera la radio ha annunciato l'estromissione del capo dello Stato Ali Nasser Mohammed e la nomina al suo posto del primo ministro, che si trova a Mosca - Conferme dell'elevato numero di vittime (oltre 10 mila)

GIBUTI — Il successo degli antigovernativi nella guerra civile che ha dilaniato lo Yemen del Sud sembra farsi più netto. Radio Aden ha dato ieri sera la notizia che il comitato centrale del Partito socialista (al potere nel paese) ha estromesso il presidente Ali Nasser Mohammed e lo ha privato di tutti i suoi titoli ufficiali e di partito. L'emittente ha anche riferito che il capo dello Stato ad interim è stato nominato l'attuale primo ministro Halder Abdoukar al-Attas. Sempre secondo radio Aden sono stati estromessi anche il ministro degli Interni, Col. Mohammed Abdullah al-Botani, il ministro per la Sicurezza Ahmed Mosad Hussain e il governatore della provincia di Abaya, situata a un centinaio di chilometri dalla capitale.

chiarato ieri l'ambasciatore francese dopo aver lasciato lo Yemen meridionale, 12 mila secondo altre fonti) sarebbe certamente destinato ad allargarsi. Ma non è detto che lo facciano. L'Unione Sovietica, a cui ambedue le fazioni del Partito socialista sudyemenita dicono di riferirsi, è estremamente allarmata per la situazione e sta facendo pressioni sui contendenti perché le acque tornino a calmarsi. In pratica, nella situazione attuale, ciò significherebbe una consolazione del successo degli avversari di Ali Nasser Mohammed. Il fatto stesso che il nuovo capo dello Stato (già primo ministro di Ali Nasser Mohammed) si trovi a Mosca, a quanto pare, a Mosca confermerebbe l'appoggio sovietico alla tendenza che sta prevalendo. Secondo fonti di Abu Dhabi, il Cremlino avrebbe invitato per consultazioni (e, presumibilmente, per tentare una mediazione) i leader delle due fazioni rivali, ma Ali Nasser Mohammed, pur continuando a esprimersi in senso filosofico, non avrebbe risposto favorevolmente all'iniziativa.



ADEN — Un carro armato pattuglia le strade della zona di Tawahi nella capitale sud-yemenita

dalle cannonate che avrebbero colpito l'ambasciata sovietica e i suoi dintorni in modo tutt'altro che casuale. Consideriamo dapprima le voci per poi osservare il tono di un articolo pubblicato ieri dalla «Pravda». Un diplomatico arabo, che ha voluto mantenere l'anonimato, ha dichiarato ieri: «Il conflitto interno marxista ha dato vita a una terza forza di combattenti che sembrano avere così poca simpatia per Mosca da essersi scagliati contro l'ambasciata sovietica bombardandola una dozzina di volte». Dal canto suo la

«Pravda» ha citato ieri tra le cause della crisi le «azioni sovversive di forze esterne, reazionarie e imperialiste», aggiungendo che l'Urss «è contraria a qualsiasi ingerenza esterna negli affari del paese». Il quotidiano ha inoltre confermato lo sgombrato da Aden dei cittadini sovietici.

la crisi sudyemenita sarebbe stata oggetto di allarmate consultazioni tra le due superpotenze, il portavoce ha affermato: «Penso che ci siano state discussioni con l'Unione Sovietica e penso che si sia convenuto che non dovranno esservi interventi militari delle grandi potenze. Al dipartimento di Stato si convinti — secondo quanto ha scritto ieri il «New York Times» — che Mosca abbia appoggiato e continui a sostenere le forze del nuovo leader ribellatosi ad Ali Nasser Mohammed.

ITALIA-TURCHIA

Tra Ankara e Cee rapporti più stretti

Nei colloqui di Andreotti intesa anche su crisi del Mediterraneo e Medio Oriente

Dal nostro inviato ANKARA — Una giornata fitta di colloqui con i massimi dirigenti turchi (il presidente generale Kenan Evren, il primo ministro Turgut Ozal, il presidente del Parlamento Necmettin Karaduman e il ministro degli Esteri Vahit Halefoglu) ha convinto il ministro degli Esteri Andreotti della utilità di incoraggiare il «processo di restaurazione democratica» attraverso una ripresa di più stretti rapporti fra l'Europa e la Turchia, ma ha soprattutto fornito l'occasione per discutere le crisi incrociate del Mediterraneo e del Medio Oriente sollecitando anche — sono sue parole — «valutazioni sui fatti specifici che è stato molto interessante ascoltare». Come era nelle previsioni, questo è stato forse — al di là delle intese bilaterali che sono state portate a conclusione — l'aspetto più interessante della visita di Andreotti qui ad Ankara. Il giro d'orizzonte è stato assai ampio, toccando anche argomenti apparentemente lontani, almeno geograficamente, come la guerra civile nel Sud Yemen, che hanno però — ha detto il ministro — «una certa rilevanza». Turchia ed Italia si sono trovate nella sostanza concordi, e questo è un elemento che merita una particolare sottolineatura, nel ritenere che nella lotta al terrorismo e più in generale in ogni azione intesa a cercar di ridurre le tensioni nel Mediterraneo sia essenziale la ricerca di una soluzione politica ai problemi da cui quelle tensioni traggono il loro alimento, come il problema palestinese. Partendo dallo scontro fra Usa e Libia, Andreotti ha ricordato come anche Ankara sia stata (dopo Roma) una tappa della mediazione dell'inviato americano Whitehead (che per altro anche qui sembra avere riscosso ben magri risultati). «Sembra di comprendere — ha detto Andreotti — che qui vi sia da un lato la preoccupazione che non si debba far avanzare una iniziativa sul piano militare le cui conseguenze sarebbero imprevedibili e dall'altro che si intenda ripetere un monito, un invito molto preciso a dissociarsi da quelle ali del movimento palestinese che sono apertamente favorevoli al metodo della violenza e non credono al metodo negoziale, ma vi sia anche la convinzione, a mio avviso saggia, che il proble-

ma di fondo è quello di trovare una soluzione di carattere politico alle questioni, anche alla questione palestinese». A questo proposito ha detto che il suo atteggiamento «non voglio dire di pressione, ma di illuminazione» nei confronti di Israele, con cui Ankara mantiene rapporti «senza pregiudizi».

Non è mancata qui la sottolineatura di quella particolare posizione della Turchia cui abbiamo già avuto occasione di accennare: il fatto cioè che il laicismo programmatico del regime — ha detto Andreotti — non impedisca la partecipazione ai congressi islamici, consentendo così ad Ankara di avere rapporti e possibilità di colloquio che altri non hanno.

A una specifica domanda se vi sia fra Turchia e Italia una «posizione parallela» sul problema delle basi americane e Nato sui rispettivi territori, con particolare riferimento al contratto Usa-Libia, Andreotti ha risposto testualmente: «C'è una preoccupazione. È certo che, ove si avesse una azione militare, il rischio di reazioni è più sentito da paesi che hanno delle basi e che sono al di qua dell'Oceano rispetto a paesi che sono lontani migliaia di chilometri».

dunque essere di aiuto a quelle forze che qui vogliono accelerare tale processo. In tal senso, evidentemente, riferirà agli altri ministri della Comunità nella riunione in programma per lunedì. Non si pone invece per ora il problema di aprire con Ankara negoziati sulla piena adesio-

ISRAELE Contatti con re Hussein: Peres ottimista

UGANDA Violenta battaglia alle porte di Kampala

KAMPALA — La battaglia ormai furiosa alle porte della capitale. Le truppe governative ugandesi stanno aprendo un fuoco di sbarramento di artiglieria nel tentativo di bloccare l'avanzata dei ribelli che si sono però attestati alla periferia di Kampala. La fregata tra le truppe governative di Tito Okello e i guerriglieri dell'esercito di resistenza nazionale (Nra) di Yoveru Musveni è durata poco più di un mese. L'esto della battaglia è ancora incerto. Fonti diplomatiche occidentali riferiscono che tutte le ambasciate di Kampala sono chiuse. La capitale appare deserta, per le strade non si vedono civili. Gli scontri con il passare delle ore si estendono in diverse zone della capitale. Sempre secondo fonti occidentali, ieri centinaia di soldati fedeli al governo ugandese stavano fuggendo verso Est. Sempre ieri i guer-

rieglivi avrebbero assunto il controllo di una collina dalla quale controllano i quartieri attorno alla cattedrale cattolica della capitale, avanzando verso il centro cittadino da nord e da sudovest. Intanto, a fianco dei ribelli si è schierato anche il Movimento per la libertà dell'Uganda, uno dei quattro gruppi minori della guerriglia, fino a ieri restato dalla parte del governo. Il presidente Tito Okello ha fatto leggere alla radio un appello per la fine dei combattimenti, chiedendo comunque ai soldati governativi di «difendere la capitale con la loro vita».

Mentre scriviamo non è certo se si terrà la riunione di Nairobi proposta dal presidente del Kenya, Daniel Arap Moi, e alla quale avrebbero dovuto partecipare anche Tito Okello e il leader della guerriglia Musveni. Secondo notizie dell'ultima ora Okello sarebbe fuggito da Entebbe, 90 km. da Kampala.

Brevi

Nuovi combattimenti in Libano BEIRUT — Anche ieri violenti combattimenti con morti e feriti si sono verificati sui fronti di Souk el Gharb e del Meten, nel Libano. Lo scontro vede contrapposte le forze filo siriane e reparti cristiani dell'esercito.

Vienna: salite a 4 le vittime dell'attentato

Sciopero generale in Argentina

Sindacalista norvegese espulso dal Cile

Zimbabwe: presto relazioni con Cuba

Jugoslavia: condannati tre croati

Scambi commerciali Cina-Urss

Usa: appello per Sakharov

NEW YORK — Un appello per il rilascio del confino a Gorki del dissidente sovietico Andrej Sakharov è stato inviato con un telegramma al leader sovietico Gorbaciov da 24 premi Nobel.



Mario Cuomo

STATI UNITI

Preclusa la Casa Bianca a un italo-americano? Uomo al contrattacco

L'asserzione dai toni razzisti fatta da due noti commentatori Il governatore di New York replica rilanciando la candidatura

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Un italo-americano non potrebbe diventare presidente degli Stati Uniti? L'interrogativo ormai risalta sui grandi giornali per una insinuazione maliziosa di due «columnisti», per il persistere, nel sottotondo della coscienza pubblica, di un pregiudizio contro le minoranze etniche (specialmente le ultime arrivate) e per la siltata, ma anche astuta reazione del principale interessato, Mario Cuomo, governatore dello Stato di New York, uno dei grandi trampolini per la Casa Bianca.

Rowland Ewans e Robert Novak, due commentatori che firmano insieme i loro «pezzi» su centinaia di giornali, avevano scritto di recente: «Non c'è possibilità per Cuomo di vincere...Gli italiani del nord-est non possono vincere...». Se Mario Cuomo non avesse reagito, questa battuta con un sottotondo un po' razzista sarebbe caduta nel vuoto. Ma l'italo-americano che è salito più in alto nella scala politica degli Stati Uniti, è troppo scaltro per lasciarsi sfuggire l'occasione di una polemica che gli consente di presentarsi come vittima di una discriminazione e, al tempo stesso, di attirare su di sé, per alcuni giorni, i riflettori del mass media cercando di guadagnare posizioni nella corsa, già cominciata, alla «nominazione democratica». E, infatti, è passato alla controffensiva, prima con un discorso a San Antonio, nel Texas, poi con una intervista al «New York Times», entrambi sul tema etnico-religioso (Cuomo è cattolico, religione minoritaria negli Stati Uniti) e più in generale, sulla discriminazione patita non soltanto dagli Italiani ma anche dai neri, dagli Ispanici, dagli ebrei e da altri gruppi nazionali. Il successo della sua replica ai due «columnisti» è che egli si sente vittima di pregiudizi etnici, penetrati anche nel gruppo dirigente del Partito democratico, «una questione molto importante che lo intendo discutere da cima a fondo».

La questione, si leggeva in un editoriale del «New York Times», è pretestuosa. Il successo clamoroso dell'autobiografia di Lee Jacobson, il salvatore della Chrysler, da 64 settimane nei primissimi posti della lista dei bestseller, il dilagare di tutto ciò che è italiano nei negozi d'America, il favore che accompagna registi, attori, designers, intellettuali di origine italiana dimostrano che «questa potrebbe essere definita l'epoca dell'Italia in America». Il che è vero, come si desume dando una semplice occhiata ai negozi più alla moda, o ricordando le fortune del De Niro, del Martin Scorsese, del Francis Ford Coppola, degli scienziati da premio Nobel e perfino dei tortellini e dei fusilli al pomodoro.

Ma non deve esser tanto pretestuosa, la questione delle minoranze etniche, se il più celebre dei «columnisti», James Reston, proprio nella pagina conservata scriveva che Mario Cuomo aveva ragioni da vendere nel reagire alle calunnie insinuate contro la propria origine e la propria fede religiosa, perché certe mormorazioni vanno bloccate prima che inquinino la campagna elettorale. E Reston ricordava il celebre scontro polemico tra John Kennedy e alcuni predicatori protestanti del Texas sulla asserita impossibilità, per un cattolico, di conquistare la Casa Bianca. Quell'episodio segnò una svolta nella campagna elettorale del 1960 perché Kennedy riuscì a denunciare il tentativo di discriminare per la sua fede e, in pari tempo, affermò solennemente il carattere laico dello Stato e la sua indipendenza dalle Chiese, quella cattolica e quelle protestanti.

L'iniziativa di Cuomo segnerà una svolta anche in questa campagna elettorale? È presto per dirlo. Ma certamente, segnerà un punto a favore di Cuomo nella selezione del candidato democratico. Cuomo, a dispetto del posto che occupa, non è il favorito. Il «fronte Runner», il cavallo che corre in testa, è Gary Hart. La battaglia di Cuomo in nome del suo «patrimonio etnico» è a difesa di tutte le minoranze, può fargli recuperare lo svantaggio e superare l'altro handicap che lo affligge, quello di essere troppo «liberal», cioè troppo progressista, per l'America in cui Reagan ha spadroneggiato per due mandati. E poi, questo pregiudizio anti-italiano avrà davvero una presa sugli elettori? L'America cambia più velocemente dei suoi osservatori politici. Avevano previsto che gli americani non avrebbero mai mandati un cattolico irlandese alla Casa Bianca. E ci arrivò Kennedy. Avevano predetto che un divorziato non sarebbe mai diventato presidente. E c'è stato Ronald Reagan...

Aniello Coppola

GRAN BRETAGNA Per l'affare Westland, 15 giorni dopo Heseltine

Si dimette anche Brittan La Thatcher in piena crisi

Il ministro dell'Industria costretto a ritirarsi ma ora è il premier sotto accusa per aver spinto il governo a sostenere l'opzione Usa - Lunedì dibattito ai Comuni

Dal nostro corrispondente LONDRA — Leon Brittan ha ieri sera dato le dimissioni per non imbarazzare ulteriormente con la sua presenza un governo che, comunque, rimane pericolosamente esposto alla sensazione di bufera politica sollevata dall'affare Westland. Il quarantasettenne ex ministro per il Commercio e l'Industria ha dovuto insistere per ritirarsi una volta constatato il fatto di «non riuscire più in piena fiducia del mio collegio». La Thatcher, in una lettera che incomincia «Mio caro Leon, mi dispiace molto...», prende atto della decisione ma avrebbe chiaramente preferito non perdere (dopo Heseltine) il suo secondo ministro nel giro di quindici giorni. È tutto per colpa di «spastic Westland» inaspettatamente trasformatosi in una mini-Watergate all'inglese.

La crisi si complica, il governo è investito in pieno dalla polemica. Per la prima volta, è la posizione personale della Thatcher ad apparire pericolosamente esposta: una vulnerabilità inedita per una leader autoritaria fino all'altro giorno orgogliosa della propria fermezza.

Per tutta la giornata, la sorte del tanto chiacchierato Leon Brittan è rimasta in bilico. La maggioranza del gruppo parlamentare conservatore che Mario Cuomo aveva ragioni da vendere nel reagire alle calunnie insinuate contro la propria origine e la propria fede religiosa, perché certe mormorazioni vanno bloccate prima che inquinino la campagna elettorale. E Reston ricordava il celebre scontro polemico tra John Kennedy e alcuni predicatori protestanti del Texas sulla asserita impossibilità, per un cattolico, di conquistare la Casa Bianca. Quell'episodio segnò una svolta nella campagna elettorale del 1960 perché Kennedy riuscì a denunciare il tentativo di discriminare per la sua fede e, in pari tempo, affermò solennemente il carattere laico dello Stato e la sua indipendenza dalle Chiese, quella cattolica e quelle protestanti.

Lo spessore e l'articolazione delle critiche, la ferocia stessa delle invettive che vengono scagliate sulla Thatcher, in questo momento sono quasi indescrivibili. È come se un copricchio fosse stato d'improvviso tolto ad un vaso che era già colmo da anni: il bersaglio è ora, per intero, lo stile Thatcheriano, un misto di altosità e di manovre nascoste e discutibili. La Thatcher lotta per la sua sopravvivenza. La seduta ai Comuni di lunedì dirà se è possibile che un argomento o se non sia invece l'inizio della fine.

Antonio Bronda

DISARMO

Reagan prepara la risposta a Gorbaciov

WASHINGTON — Ronald Reagan si accinge a rispondere alla lettera con la quale Mikhail Gorbaciov gli espone, dieci giorni fa, il più massiccio e articolato piano di disarmo mai ipotizzato dall'Unione Sovietica. Secondo indiscrezioni raccolte dal «Washington Post», il presidente chiederebbe al suo interlocutore di ridurre considerevolmente il numero dei missili a medio raggio collocati nell'Estremo Oriente e di specificare meglio l'offerta di eliminazione totale degli euro-missili. Entrambe queste ipotesi dovrebbero, secondo Reagan, essere discusse nei particolari al tavolo del negoziato in corso a Ginevra. Il presidente, nella sua lettera, scriverebbe che i sovietici dovrebbero discutere con la Francia e con la Gran Bretagna la proposta, avanzata da Gorbaciov, di un impegno anglo-francese a non aumentare i loro missili a medio raggio, nel contesto di un accordo generale sui missili a raggio intermedio.

ULSTER

Hanno perso un seggio i protestanti unionisti

Dal nostro corrispondente LONDRA — I partiti unionisti protestanti che si oppongono all'accordo Londrina-Dubino sul futuro del Nord Irlanda avrebbero voluto farne un referendum chiaro e forte contro ogni compromesso con la Repubblica dell'Eire, una difesa vigorosa del loro desiderio di rimanere parte del Regno Unito. Ma la sfida, che era stata precipitata dalle dimissioni in massa dei 15 deputati unionisti che siedono nel Parlamento britannico, è riuscita solo parzialmente.

Le 15 elezioni suppletive (su un totale di 17 circoscrizioni nordirlandesi) si erano tenute giovedì scorso. Il risultato, annunciato ieri, ha confermato lo stato di incertezza in cui l'Ulster versa una regione divisa che l'oltranzismo protestante vuole adesso schierare su un piede di guerra contro il volere democratico della Camera dei Comuni che, nel novembre scorso, ha approvato a stragrande maggioranza il testo dello storico accordo firmato dalla signora Thatcher e dal premier irlandese Fitzpatrick.